



Ibrahim Ba sopra Giovanni Trapattoni e destra l'arbitro Rodomonti discute con l'interista Ronaldo

Calcio-Babele. O football-Babele, tanto per restare in tema. Le implicazioni linguistiche del fenomeno-pallone sono assai più numerose di quanto non appaia a prima vista. In questa pagina analizziamo il tema partendo da due approcci diversi e complementari. Punto primo: il gergo calcistico e la sua «invasione» di tutti i campi della vita, del costume, del sapere, della cultura. Da quando Berlusconi è «sceso in campo», è una tendenza che tutti conosciamo, e che magari subiamo con una certa angoscia. Ma il fenomeno è più antico, espressioni come «partire in contropiede» o «finire in fuorigioco» hanno travalicato i confini degli stadi per arrivare anche nelle conversazioni fra non-tifosi.

L'altro fenomeno è più recente: dopo la sentenza-Bosman i giocatori circolano liberamente all'interno di tutta Europa. Nella scheda in basso pagina potete vedere gli incroci linguistici che possono verificarsi all'interno di alcune squadre della nostra serie A. Cosa comporta, tutto ciò? Come si parlano i giocatori, in partita, negli allenamenti, nella vita? È un fattore di apertura o di caos? I giocatori imparano le lingue o le fondono in una sorta di koïnè in cui sanno dire solo «vai», «mia!», «dalla», per non parlare di altri termini più rudi? Nello specifico, in che lingua si parlano Ronaldo e l'arbitro Rodomonti nella foto qui accanto? I calciatori sono emigranti extraluso. Verificare su di loro l'incidenza della globalizzazione può essere un curioso punto di partenza verso l'integrazione.



Carlo Ferraro/Ansa

# Parla come calci

«Il lessico del calcio invade la politica, il costume, l'arte dalla più seriosa alla più effimera...». Il libro di Gian Paolo Ormezzano - glorioso giornalista sportivo della «Stampa» - appena uscito per Editori Riuniti, dedicato «ai bipedi calcistici o calciofilii televedenti», costituisce una utile e semiseria introduzione a questo lessico, anch'esso non sceglie un dubbio linguistico per me tormentoso: se cioè la parola «attimino», vero emblema del nostro tempo, nasce davvero in una trasmissione televisiva dei primi anni '80 ad opera di Bettega (e giro l'interrogativo all'autore, così competente in materia). Certo, il fatto che il vocabolario calcistico se ne va in giro «spavalamente» ad invadere altri territori e altre discipline mi sembra innegabile. Basti pensare alla fortuna che ha avuto una locuzione come «quel tale fa la differenza», usata perfino dai critici letterari.

Ma risaliamo alle origini. Come si sa, in principio era il Verbo. Ed effettivamente questo libro trae ispirazione da una parola ascoltata in televisione, da quella «ripartenza» (più o meno sinonimo di contropiede) pronunciata dall'immaginario telecronista Bruno Pizzul, cui dobbiamo tra l'altro la rimessa in circolazione di una parola dimenticata dagli italiani: «quantunque» (una congiunzione concessiva in disuso, come ci avverte la Garzantina sulla lingua a cura di Luca Serianni, e di sapore manzoniano). Le singole voci (in tutto 366), alcune tecniche (come «Assist» o «Svincolo») o stori-

## Le mille lingue di una Babele chiamata football

che («Pro Vercelli») o mitiche («Dieci»), con tutto il fascino che ha questo numero) o un po' surreali («Manto») o colte («Palla») o infine felicemente divaganti («Quarto uomo»), compongono un prontuario ad un lessico assai mobile e nello stesso tempo autarchico, molto contaminato con inglese e spagnolo, e un po' con tedesco («bomber») e portoghese («torcida»).

La spiegazione puntuale e meticolosa si mescola all'aneddoto, alla battuta, al riferimento autobiografico. Ed è vero che quando si ride, o sorride, è «per motivi accidentali», come viene qui sottolineato. Più ancora che una guida aggiornata al linguaggio calcistico questa operetta assomiglia ad un dizionario di topoi e di miti (come uno splendido libro di tanti anni fa sul cinema western, altra epopea moderna), perché sono certamente figure mitologiche



**Tutto il calcio per parola** di G.P. Ormezzano Editori Riuniti pagine 245, lire 25.000

quelle relative alle voci «Donna» e «Spogliatoio».

Ma forse, leggendo queste pagine non ci si diverte troppo perché dietro le molte, sofferte cautele dell'introduzione, dietro lo schermarsi prudenziale («questo libro non colma nessuna lacuna, casomai apre voragini»),

dietro perfino certa imbarazzata autocommissione si cela un nodo che riguarda l'intero giornalismo sportivo (e in particolare calcistico, essendo il calcio da noi un mostro che divora biondamente tutti gli altri sport). E cioè la convinzione che il calcio non ha prodotto finora in Italia nessuna vera letteratura, pur contenendo al suo interno un potenziale poetico altissimo, di emozioni, suggestioni, memorie, etc., naturalmente con tutte le eccezioni del caso: ad esempio, mentre la poesia si mostra al riguardo più prolifica (da Saba e Sereni e Pasolini

Il gergo calcistico è sempre più presente in tutti i settori della vita e del costume. E le squadre di serie A sono ormai delle multinazionali. Ecco come la lingua è andata nel pallone

fino a Mussapi e Zeichen), la nostra narrativa intorno al calcio è certamente più sterile a paragone di quella di altri paesi (per un Handke o un Montalban, noi possiamo citare solo qualche pagina di Benni o di Lodoli o un breve romanzo di Massimiliano Geronzi).

Le ragioni di questo fenomeno sono probabilmente molteplici. Da una parte il solito carattere libresco e retorico delle patrie lettere, che si tengono a distanza da cose troppo popolari (Emilio Cecchi scriveva infatti squisitamente di corse dei cavalli...). Dall'altra la pervasiva dilata-

zione del giornalismo sportivo stesso: se si scrive molto e in modo perlopiù chiososo e raffazzonato per il giornalismo non restano poi «scorte di scrittura» per scrivere in maniera letteraria. Ma forse si tratta di una degenerazione e spoziazione complessiva. Proprio intorno all'oggetto del suo (contraddittorio) amore, ho l'impressione che Ormezzano sia più apocalittico di quanto creda: volgarizzazione, caduta di ogni stile, fine della maglia come simbolo di fedeltà... Il calcio è sempre più accostabile ad uno spettacolo pornografico, la grande, nobile stagione di questo sport è ormai passata e il sogno veltroniano di una umanità calcistica serena e civile suona davvero anacronistico (tutt'altro più evoca scenari da Mulino Bianco...).

Piuttosto, mi sembra di rilevare una contraddizione, non so quanto apparente, nell'impianto del ragionamento di Ormezzano. Per un verso si vorrebbe infatti, anche sulla scorta delle trasmissioni umoristiche di Gialappa e Fabio Fazio, relativizzare saggiamente il calcio, laicizzarlo, ridimensionarlo, etc., parlarne in termini adeguati, ironici e non iperbolici o gridati. Per un altro verso invece si auspica che il calcio si traduca in letteratura e in intense «emozioni artistiche». Temo si tratti di una contraddizione che sottende fatalmente tutto l'universo che ruota intorno al pallone, al di là della degenerazione e dell'involuzione attuali. Non sarà che enfasi ingiustificata e passioni eccessive, scomposte (poco «veltroniane») siano inseparabili da capacità mitopoietica e da forti investimenti simbolici? E se in queste pagine è singolarmente assente proprio la voce «Calcio», non si tratterà di un piccolo sintomo dell'ambiguità e preformenatura di quest'oscurità...?

Filippo La Porta

### L'inglese di una volta

## Quando il segnalinee si chiamava «linesman»

Siamo un paese dove, notoriamente, le lingue si sanno poco e male. Ma per molti di noi, le prime parole in inglese che abbiamo sentito pronunciare sono risonate allo stadio, o su un campo fra amici. Proviamo a ricordarne alcune.

**CORNER.** Ovvero, calcio d'angolo. È forse una delle poche ancora rimaste nel gergo, anche se alcuni telecronisti preferiranno il più pomposo «tiro dalla bandierina». Comunque, anche il corner rientra nella categoria del...

**FREE KICK.** Alla lettera «calcio libero», il modo in cui gli inglesi chiamano i calci di punizione e/o d'angolo. Il termine è rispuntato nella terminologia di vari videogames - pardon, videogiochi. Nell'evoluzione del gergo, dai calci di punizione, o calci da fermo, si è passati all'orrida definizione di «palle inattive». Con tutte le battute del caso.

**DAL BACK ALLO STOPPER.** Già, i ruoli. Il nostro papà, che giocava negli anni '30 e '40, ricorda che allora i terzini erano **back**, i mediani **half** e il centrocampista **centre-half**, puntualmente «italianizzato» in «centrali». Nel dopoguerra, l'evoluzione del gioco ha portato alla nascita dello **stopper**, mentre per il suo compagno di linea si è sempre usata la parola «libero», forse perché il ruolo l'abbiamo inventato noi: la definizione britannica di libero, **sweeper**, da noi non ha mai attecchito. Oggi si chiamano «centrali». Mah!

**HANDS.** Siamo sicuri che è la prima parola inglese che abbiamo mai sentita. Significa, ovviamente, «mani», inteso come fallo di mani. A Milano veniva storpiata nella pronuncia «ens», a Roma pare diventasse «enze». Un'altra cosa milanese raccontataci dal babbo, che ci pare straordinaria, è l'antica definizione del segnalinee: **linesman**, ovviamente pronunciata com'è scritta, che oggi suona più o meno «uomo della Lines». L'addetto ai pannolini.

**FOOTBALL.** Il padre di tutti gli anglicismi. Il nome della cosa, il gioco in sé. Ma la traduzione non è così scontata. Poiché in molti dicevano, e forse dicono, «giocare a pallone», partendo dall'espressione «giocare a football» - ecco che in alcuni dialetti italiani il football diventa, appunto, la palla, e non più il gioco. A noi è capitato di intercettare questa accezione allo stadio, durante un'Inter-Atalanta: un tifoso bergamasco, a un bel lancio per uno dei suoi, esclamò in dialetto «guarda che foibal che gli ha dato!». Intendeva che gli aveva «dato un bel pallone», una bella occasione da gol. Inutile sottolineare che «football», nei dialetti lombardi, diventa appunto «foibal», con la «o» aperta. Ma qui siamo sull'alta filologia... [Alberto Crespi]

Comunicare, per un campione del pallone, è anche un modo per costruire una società multirazziale

## E lo straniero può vincere anche fuori dal campo

Dall'esperienza di Bergkamp a quella di Weah, Ba e Bierhoff: il bravo giocatore ci fa amare e rispettare anche il diverso da noi.

Nella Genesi la punizione di Dio per la superbia umana è rendere impossibile la comunicazione tra la gente confondendone le lingue. E confondendo le lingue generare uno stato di disordine e di incomprendimento che porta alla distruzione. L'uomo in qualche modo ha posto rimedio nella realtà aggirando lo strale divino con il semplice artificio della traduzione. Le lingue non nate per così dire si possono imparare in uno scambio di saperi. Gli uomini hanno l'assoluta necessità di capirsi e la decifrazione che sono costretti a fare nell'entrare in rapporto con l'altro necessita della parola.

In *Dopo Babele* George Steiner afferma con chiarezza che ogni lingua umana traccia una planimetria diversa del mondo. Non è poco pensando che esistono tra le quattro e le cinquemila lingue parlate oggi sul pianeta. Naturalmente c'è una lingua che è stata eletta per forza di cose, cose come colonialismo, invasioni, scoperta di nuovi mondi, proselitismo religioso e imposizioni politiche, a essere una lingua sulla

quale convergere. L'inglese basta per comunicare ma non sostituisce la lingua madre di un territorio geografico, pena l'esclusione, l'impoverimento.

Applicato al mondo del calcio il discorso si adatta alla lettera. Il mondo del calcio è un luogo non più stanziale ma di transito. Una transumanza, un eterno viaggiare zingaresco, con soste fruttuose, ma necessario quando tira cattivo vento. Lo spostarsi è sempre stata la ricerca di condizioni di vita migliori. Il paradosso miliardario dell'industria-pallone si attiene a questa regola. Ma a differenza della vita concreta e ostica dell'immigrazione senza averi e del suo flusso che ogni paese del benessere sta sperimentando, i protagonisti del calcio di oggi hanno molti vantaggi in più. Tra questi viene loro offerta, che siano neri, africani o croati, o tedeschi e sudamericani, la possibilità di introdursi attraverso la lingua all'interno di una cultura. Dall'alto naturalmente, da dove arabi, indiani, albanesi non entreranno mai, con l'aiuto di istruttori e programmi persona-

lizzati. Eppure anche qui la velocità di apprendimento di una lingua e la proprietà di espressione determinano la sopravvivenza e la qualità della vita. L'aneddoto di Dennis Bergkamp che non sapendo leggere una bolletta della luce da pagare viveva a lume di candela è oltremodo istruttivo. Bergkamp era venuto in una società italiana, l'Inter, pagato a peso d'oro, allora il più pagato della storia del calcio. Bergkamp non fece il minimo sforzo per entrare nella vita italiana e non ne conosceva la lingua. George Weah, africano con coloriture francesi, ha parlato un improprio inglese fino a pochi mesi fa e per due anni interi. I verdi campi di calcio sono percorsi da ventidue maglie sotto le quali, oggi, c'è un mappamondino un turbinio di usi e costumi, di mentalità e abitudini. Non per il denaro che certo non manca ma per la coesione della squadra, il famoso gruppo, la piccola comunità, è necessario quindi comunicare non solo con i gesti, mani e piedi, ma anche con la parola. Se

### Le «big» più poliglote

**INTER.** Vediamo quali sono gli incroci linguistici delle «grandi» del campionato. Partiamo dai nerazzurri. Le lingue parlate ad Appiano Gentile sono: portoghese (Ronaldo, Ze Elias, Paulo Sousa); francese (Djorkaeff, Calet, e forse lo parla anche West avendo giocato nell'Auxerre); inglese (il citato West e Kanu); spagnolo (Recoba, Simeone, Zanetti, Zamorano, Rivas); olandese (Winter).

**MILAN.** Una volta era l'olandese la lingua franca. Ora è rimasto solo Kluyvert. Altri idiomi: tedesco (Ziege); serbo-croato (Boban e Smejc ortaggi, Savicevic montenegro); portoghese (Cruz, Leonardo); norvegese (Nilsen); francese (Desailly, Ba; per altro entrambi africani di origine); inglese (Weah, in quanto liberiano, ma ha giocato in Francia e mastica anche il francese).

**ROMA.** C'è molto portoghese (Aldair, Cafu, Paulo Sergio, Zago, Vagner). E poi tedesco (Konsel), spagnolo (Balbo, Helguera, Gomez), francese (Candela), russo o forse georgiano (Tetradze) e persino greco (Choutos).

**JUVENTUS.** Meno poliglotta di altre. Vi si parla francese (Zidane, Deschamps), portoghese (Dimas), spagnolo (Montero, Fonseca) e il giovane Zalayeta), olandese (Davids).

**UDINESE.** Forse la più babelica: portoghese (Amoroso), inglese (i ghanesi Gargo e Appiah), tedesco (Bierhoff), arabo (Emam, Ramzi), francese e/o fiammingo (i belgi Genaux e Walem), danese (Helveg e Jorgensen) e olandese (Louhenape).

l'aspetto psicologico è tanto importante nel microcosmo che è la società del calcio, se i rapporti umani sono fondamentali per il successo e la conseguente altrettanto famosa tranquillità (tutti termini uniformati che i giocatori stranieri imparano subito, parte di quei tre concetti base che devono conoscere e che ai tifosi piace ascoltare), allora le parole diventano importanti. Non stupisce che il Milan degli anni d'oro avesse in squadra tre stranieri di una stessa nazionalità, olandese. Un nucleo nel nucleo. Una vicinanza. Oggi si va a pescare dovunque, non c'è angolo del mondo che non venga setacciato alla ricerca di un fenomeno. Si mette insieme un variopinto puzzle che deve incastrarsi nelle sue pedine. E si è imparato che i neri hanno fisici possenti e superiori ai nostri, che i francesi sono spesso pensatori da buoni europei, che i tedeschi sono indomiti, che dai sudamericani si aspetta la giocata fine e un carattere bizzoso. Eppure al di là delle capacità calcistiche il rendimento di un giocatore dipende dal suo inseri-

mento. Arriva straniero comunque, così viene denominato. Ne sappiamo qualcosa dai nostri che sono emigrati in Inghilterra, perché l'inglese è una lingua biasciata macheronicamente da una buona parte di italiani, o in Spagna e in Francia perché la lingua è simile. Trapattoni in Germania ha avuto difficoltà gigantesche con il tedesco e Nevio Scala ha accettato di allenare il Borussia perché lo parla bene. Parlare bene significa farsi capire bene, senza fraintendimenti. La parola aiuta la multirazzialità, e quella del calcio ha giocato a tutti. Perché il bravo giocatore è vincente come immagine e se ha i tratti armeni di Djorkaeff non ci si stupisce più di tanto di vedere ai semafori zigomi angolosi e occhi diversi dai nostri, se ha le trecce nere di West o i ricci africani colorati di biondo come Ba ne sorridiamo e in qualche modo la diversità nell'aumentare diminuisce. Perché nasce il rispetto e il piacere di vedere e sentire ciò che è davvero altro.

Valeria Viganò